

Vincenzo Pappalettera

Un altro episodio toccante riguarda la prima messa da sacerdote libero, che don Andrea Gaggero volle dire, cercando una chiesa, in compagnia di Vincenzo Pappalettera, suo compagno di sventura.

Ma sono tante le pagine di questo libro che bisogna leggere e rileggere. È un grande libro, da mettere accanto a quelli, insuperabili, di Primo Levi, Aldo Carpi, Piero Caleffi, Teresa Noce.

La prima messa di don Gaggero

Subito dopo la Liberazione, don Andrea Gaggero, il sacerdote partigiano genovese, che, dopo la cattura e la feroce tortura, venne deportato a Mauthausen, disse a Vincenzo Pappalettera, suo compagno di prigionia, di voler celebrare la sua prima messa da prete libero. Allo scopo pregò Vincenzo di accompagnarlo fuori dal lager, alla ricerca di una chiesa. Che fu trovata nelle vicinanze del campo, ma con un sacerdote che oppose un rifiuto alla richiesta perché don Andrea non aveva – pensate un po' – le carte in regola.

Inutilmente don Gaggero aveva subito detto al collega austriaco: "Frater ego sum", aggiungendo subito dopo "Sono padre Gaggero dei Filippini di Genova. Ero prigioniero a Mauthausen. Ho desiderio di celebrare la Santa Messa". Ma l'altro prete, con fare distaccato, replica freddamente, chiedendo di mostrargli il *Celebret*, cioè il documento per celebrare la messa fuori sede. Ma come diavolo poteva avere quel documento un deportato che, a malapena, aveva potuto conservare un po' di stracci come indumento? Ma niente da fare. Quello vuole il *Celebret*. A questo punto don Gaggero perde la calma e fa marcia indietro alla ricerca di qualcosa di meglio. Che trova, per fortuna, in un gruppo di suore che lo accoglie in modo assai diverso.

Appena capito che si tratta di un prete italiano, le suore si inginocchiano e chiedono di essere benedette. Lo chiamano prete martire e lo aiutano ad indossare i paramenti per celebrare la messa. Poi, senza chiedere nulla, preparano la tavola con una candida tovaglia, tovaglioli, piatti, posate, bicchieri, uova al tegamino fritte con la margarina e un cestino colmo di pane. Una delizia. Contento per avere celebrato la prima messa da prete libero, don Gaggero mangia con piena soddisfazione, sotto lo sguardo delle deliziose suore.

"Oggi ho festeggiato, ho ammazzato 40 ebrei"

Ci sono molti modi per festeggiare il proprio compleanno: normalmente con una bottiglia di spumante, una torta e la compagnia di amici che intonano la nota canzoncina *Tanti auguri a te*. Ma per il figlio maggiore di Franz Ziereis, comandante del campo di sterminio di Mauthausen, le cose furono molto diverse, come racconta lui stesso in una deposizione ufficiale: "Nel 1942, il giorno del mio diciottesimo compleanno, mio padre fece allineare davanti a me 40 detenuti e mi armò di un revolver. Io abbattei quei 40 detenuti uno dopo l'altro, perché dovevo imparare a tirare su bersagli vivi".

Una specie di esame, insomma, superato con successo dal giovane nazista. L'amorevole padre, invece, tre anni dopo, guadagnato il titolo di "boia" per gli innumerevoli assassinii compiuti nel lager, preceduti da torture una più raffinata dell'altra, dovette darsi alla fuga per via dell'ormai imminente arrivo dei russi da una parte e degli americani dall'altra. Finalmente era giunta la resa dei conti. Il nostro criminale tagliò la corda il 5 maggio del 1945 con la moglie e i figli e riuscì a rifugiarsi in una baita nei pressi del villaggio austriaco di Wiesen. Ma venne scoperto il 22 dello stesso mese. Ancora una volta tentò la fuga, ma alcuni soldati americani gli spararono contro e lo ferirono a morte. La sua scomparsa da questa terra, da lui seminata col sangue di centinaia di migliaia di vittime innocenti, non fu tuttavia immediata. Arrivò quaranta ore dopo, un tempo che consentì alle competenti autorità americane di strappargli alcune importanti dichiarazioni, tutte dedicate ai crimini commessi nel campo di Mauthausen.

Degli orrori in quel lager ha scritto in un libro impareggiabile Vincenzo Pappalettera, uno dei pochi scampati da quell'inferno. Il libro si intitola *Tu passerai per il camino*, vincitore nel 1966 del Premio Bancarella. L'autore si accinse a scriverlo solo vent'anni dopo: "Perché anch'io – come scrisse in una lettera – ho taciuto per molti anni, sia per non rivivere quel terribile periodo, sia perché parlare di quel periodo, pur tenendo la mano leggera, provocava sugli ascoltatori incredulità. Poi, la rinascita del nazismo, il prorompere del razzismo, mi hanno convinto che del fenomeno della deportazione non si era né parlato né scritto abbastanza e che bisognava scrivere e parlare, sebbene ciò costi dolore a chi parla e a chi ascolta. La necessità, insomma, di far sapere ai giovani che cosa è il nazismo, divenne, ed è, predominante". Circa l'incredulità Pappalettera ricorda un episodio significativo.

"In un bar di Bollate, una sera, sento un tizio che racconta di camere a gas, di bambini bruciati in forni crematori. Intorno a lui alcuni uomini ridono. L'oste capisce che mi interessa e mi avverte: 'Non lo ascolti, è reduce dalla Ger-



mania, dice cose che non stanno né in cielo né in terra”.

Pappalettera di quelle cose che non stanno né in cielo né in terra, ne ha viste parecchie nel tempo in cui ha vissuto la tremenda stagione della deportazione. Tutti i giorni e tutte le notti le camere a gas erano in funzione a Mauthausen.

Ai carnefici piacevano gli spettacoli delle orrende torture, per esempio quella di spingere la testa di un detenuto in una vasca piena d'acqua e di tenerla pressata fino all'annientamento. Ascoltarne le grida e i lamenti strazianti era, per loro, la musica preferita. Ancora più divertente per i feroci assassini lo spettacolo offerto dalla scala della morte, un *unicum* nei campi di sterminio.

Pappalettera, al riguardo, riporta la testimonianza del deportato francese Maurice Lampe sulla morte di 47 ufficiali paracadutisti americani, olandesi e inglesi, nel settembre del 1944: “Si obbligarono gli ufficiali prigionieri a recarsi alla cava, a caricarsi sulle spalle delle grosse pietre e a salire così i 186 gradini rozzamente tagliati nella roccia. Essi avevano ricevuto l'ordine di compiere tale salita alla morte a piedi nudi e a passo di corsa. Arrivati in cima alla scalinata, quelli che ci arrivavano, dovevano liberarsi del carico e ridiscendere in disperata corsa quei gradini, mentre le SS e i Kapò, dall'alto, facevano precipitare questi macigni dalle gradinate. Per esse stavano salendo altri prigionieri altrettanto carichi. Quelli che non erano travolti, mezzo schiacciati e tremanti per il rischio, dovevano ricominciare la prova. Questo gioco della morte non finì che quando i superstiti, gli uni dopo gli altri, morirono tutti con le braccia e le gambe spezzate”.

Tantissime le altre maniere di provocare la morte. Il freddo, quando venivano esposti nudi all'aperto con una temperatura di venti gradi sotto zero, la fame, la dissenteria che non lasciava scampo, il lavoro massacrante, le brutali percosse per un nonnulla. Pochi gli scampati. L'autore ricostruisce minuziosamente la quotidianità dell'orrore. Molte le testimonianze raccolte, delle quali ne riportiamo solo alcune.

L'ex deportato ad Ebensee Drahomir, cecoslovacco, ricorda: “Il deportato italiano numero 57467 fuggì. Venne



trovato a distanza di 15 km dopo due o tre giorni. Venne riportato nel lager il 15 maggio 1944. Fu interrogato e picchiato, poi gli aizzarono contro Lord, un cane feroce che era il terrore di noi deportati. Un'ora durarono gli assalti del cane. Era terribile vedere come la vittima tentava inutilmente di difendersi, mentre implorava pietà. Così morì l'italiano numero 57467”

L'ex deportato polacco di Radom, Gruenberg Seifman testimonia: “Karl Petrina, austriaco, capo blocco dell'infermeria, uccideva ogni giorno da 10 a 100 malati strangolandoli o a colpi di bastone. Poi li buttava fuori sulla neve, morti o morenti. Così uccise anche mio fratello David, affetto di polmonite, perché non era in grado di obbedire al suo ordine di stare in piedi”.

Isaak Gruenberg, ebreo polacco, rammenta: “Al ritorno dal lavoro eravamo sfiniti e affamati. Le SS ci sollecitavano con il bastone. Una sera il medico capo SS capitano Jobst esaminò e rigirò con piedi i nostri compagni e ci ordinò: ‘Portate costoro in crematorio, qui non vi è posto per loro’. Quei compagni erano vivi e li dovemmo porre con i morti fuori dal crematorio”.

E tuttavia, in quelle mostruose condizioni, ci furono episodi di un eroismo senza pari, quali la ribellione di un folto gruppo di ufficiali sovietici, di cui abbiamo detto a parte. E venne anche formata una organizzazione clandestina antifascista che, a tempo debito, riuscì a salvare da una sicura morte migliaia di persone. Di questa organizzazione parla il nostro Italo Tibaldi, di cui pure riferiamo a parte. Fra i tanti, un episodio toccante è quello del giovane russo. Lo ricorda l'ex deportato italiano Antonio Galiano: “Vladimiro aveva 15 anni quando lo conobbi e da tre anni era nel lager (...) era magro come me e solo gli occhi erano limpidi e buoni. Lavoravamo insieme alla saldatura elettrica della Steyr (...) Una notte, faceva molto freddo, lo vidi soffiarsi sulle dita e poi cercare nella fodera della giacca zebrata, infine ne trasse un foglio di carta filigranata e lo baciò. Era una banconota da 5 rubli con l'immagine di Lenin. Me la mostrò sorridendo. È la nostra speranza, mi disse, riponendo in fretta la banconota nella fodera della giacca”.

i.p.

Le nostre
storie

Anche per me figlia di un deportato politico l'infanzia è stata negata

di Ionne Biffi

Nel corso della manifestazione, tenutasi nel maggio scorso a Mauthausen nell'anniversario della liberazione del campo, è stata rievocata la tragica sorte dei bambini ebrei trucidati con i loro genitori nei lager nazisti.

Anche la figlia di Angelo Biffi, un deportato politico di Sesto San Giovanni scomparso nel lager di Gusen, ha ricordato le drammatiche condizioni in cui sono state costrette a vivere lei bambina e sua madre, dopo la deportazione del padre nel campo di concentramento.



Ancora una volta sono qui, davanti al Memoriale, che racchiude i forni crematori che vogliono ricordare al mondo intero l'esistenza del lager di Gusen. In questi forni sono stati inceneriti adulti e bambini che io desidero commemorare insieme con voi. Un deportato italiano di Gusen, Angelo Signorelli, mi raccontò che, durante la sua deportazione, vide sfilare nel campo "una colonna di bambini dai quattro ai sette anni circa con le manine alzate". Infatti, una triste cronaca racconta che, alla fine di febbraio 1945 giunsero a Gusen 420 bambini ebrei, dai quattro ai sette anni di età, totalmente deperiti. Nell'ottobre scorso, nel corso dell'inaugurazione del percorso Audioweg in lingua italiana, appresi dalla voce di una abitante del luogo,

testimone oculare, che tanti bambini furono infilati dai nazisti in sacchi di iuta e lanciati contro un muro, fino alla loro morte.

Bambini ai quali fu negata l'infanzia e, purtroppo, anche la vita. La guerra è un'onda devastatrice, non colpisce tutti allo stesso modo ma tutti quelli che la incontrano devono fare i conti con essa.

Anche a me, in quanto figlia di deportato deceduto nel 1945, è stata negata l'infanzia e credo che il mio racconto possa presentare analogie con le memorie di tutti i bambini che persero il padre in simili circostanze. Le memorie private vogliono ricordare gli affetti perduti e la conseguente inesorabile modifica della quotidianità, descrivono le sofferenze di cui non c'è traccia nei libri.

I fascisti in una notte del marzo '44 irrupperono in casa e arrestarono papà

Sono nata a Sesto San Giovanni nel periodo della seconda guerra mondiale ed ho trascorso i primissimi anni di vita godendo dell'affetto dei miei genitori. Due persone assolutamente per bene che, trovandosi quotidianamente in difficoltà proprio a causa della guerra, decisero, come tante altre persone, di non restare passive ma di portare il loro contributo personale al bene comune. Erano consapevoli che questa scelta avrebbe anche potuto avere conseguenze devastanti per la nostra famiglia.

E così fu. I fascisti, in una notte del marzo 1944, irrupperono nella nostra casa ed arrestarono papà, senza

comunicarci dove sarebbe stato portato. Dopo tante disperate ricerche, mamma lo vide recluso a Bergamo. Di lì a qualche giorno seppero che mio padre fu fatto partire per ignota destinazione e noi non avemmo altre notizie di papà fino alla fine della guerra, quando incominciarono a tornare i primi sopravvissuti dai campi nazisti.

Ci raccontarono le atrocità e le barbarie avvenute in questi luoghi e ci dissero che la vita di mio padre si era spenta qui, nel lager di Gusen, dopo tante indicibili sofferenze. Il pensiero di queste sofferenze rese più grave la sua perdita ed ha inciso profondamente su tutta la mia vita.



Una vecchia casa popolare di Sesto San Giovanni, di quelle abitate dai lavoratori, occupati prima nelle cascine e poi nelle grandi fabbriche sestesi. In basso, operai di Sesto nel dopoguerra, fotografati a una manifestazione sindacale. Due immagini dal volume "Sesto san Giovanni-immagini di una storia" di Amos e Athos Geminiani e Renzo Macchi.

vato l'operato dei miei genitori. In casa mia, sparirono i sorrisi della mamma ed entrarono tante difficoltà quotidiane. La società che ci circondava offriva solo una vita piena di sacrifici.

La scuola elementare incominciò e mi sentii subito diversa dalle mie compagne. In uno spazio di tempo molto ristretto avevo perso almeno la metà dei miei affetti ed il mio mondo era stato sconvolto in modo improvviso ed irrimediabile. Non avevo un papà ma non avevo neppure la sua tomba, era proprio sparito dalla mia vita. Non capivo perché parte della famiglia non ci parlasse più, non venisse più a trovarci.

Non capivo, non capivo la mia situazione, mi facevo e facevo domande anche sui comportamenti altrui. Mi era difficile trovare o comprendere le risposte che mi venivano date anche per-

ché, così piccola, non possedevo la capacità di elaborare gli avvenimenti accaduti. Inoltre, vivevo sempre con il grande terrore che accadesse qualcosa di spiacevole anche a mamma, che per me era diventata l'unico riferimento.

Papà, con il suo operato, mi aveva imposto un percorso di vita totalmente diverso rispetto a quello che avrei avuto se lui fosse vissuto. Impiegai anni ad elaborare i miei sentimenti e poi capii. Capii, capii quanto grande e generosa era stata la decisione di papà di collaborare a favore di una causa nobile che voleva ridare la perduta dignità all'Italia ed agli italiani.

Intraprese una lotta impari e diede la vita. Ma il suo sacrificio, unito a quello di tutte le persone che lottarono con lui, donò i valori della libertà e della democrazia alla nostra patria.

Anni per elaborare i miei sentimenti poi capii la grande generosità di papà

L'arresto di papà rappresentò per me e mamma l'inizio di un nuovo percorso di vita, una vita difficile e drammatica. Dopo tante ricerche e richieste mamma trovò finalmente un lavoro lasciandomi sola a casa durante il giorno. All'epoca ero piccola, avevo quattro anni ed ovviamente non ero autosufficiente.

Tutti i nostri vicini di casa ci dimostrarono grande solidarietà e si presero l'impegno, a turno, di accudirmi gratuitamente. Diventai parte di quella grande famiglia allargata e sentii molto anche l'affetto degli zii e dei miei cugini paterni. La famiglia di mamma invece ci abbandonò, chiuse i rapporti con noi, non avendo appro-



Fuori dal campo a Mauthausen. Un gruppo di donne e bambini provenienti dall'Ungheria attende la terribile selezione nel prato antistante il campo.

**Le nostre
storie**

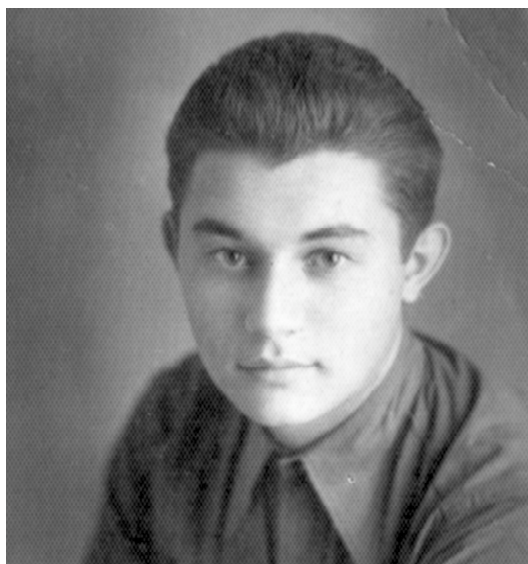
Rifiutò con fermezza l'offerta di arruolarsi. Tornato a casa diventò sindaco per 25 anni

di Giovanni Panini

Antonio Mariani Cerati, "Tonino", come da sempre era chiamato da tutti, era nato nel 1924 (suo padre, fabbro, ha conosciuto più volte le carceri fasciste).

Da militare a Pola, dopo l'8 settembre del 1943, fu internato in un campo di concentramento in Austria, da dove riuscì a fuggire con alcuni compagni due anni dopo, poco prima dell'arrivo degli alleati.

Eletto nella lista del Pci, fu nominato sindaco di Novellara (Reggio Emilia) per la prima volta nel 1951, a capo di una maggioranza socialcomunista, con la Democrazia Cristiana all'opposizione.



Una vecchia cartolina del ridente paesaggio di Markt-Pongau, in Austria, sede di uno dei campi di concentramento dei militari italiani e inglesi.

Il racconto della Resistenza nel lager parte dall'8 settembre a Pola

Sono della classe 1924, mobilitato di leva il 24 maggio 1943: così inizia il suo diario di prigionia scritto nel 1995 per una raccolta di memorie e riflessioni sulla Resistenza e pubblicate sotto il titolo "una scelta difficile" da Dea Cagna Editrice di Reggio Emilia. L'8 settembre a Pola, distribuiti in tante caserme, si diceva fossero presenti 20.000 militari italiani dei vari corpi, oltretutto alla fonda, nel porto, alcuni sottomarini ed una corazzata: la "Giulio Cesare".

Dopo essere rimasti in attesa degli eventi per 4 giorni, il 12 settembre, in assenza di qualsiasi iniziativa dei generali italiani, 2.000 tedeschi di stanza nell'isola Brioni occuparono la città, facendo prigionieri tutti i soldati italiani. Fummo imbarcati per Venezia e allo scalo merci della città lagunare ci fecero scendere dalla nave a gruppi di 60 e poi a forza di calci, spintoni, pugni, bastonate ci fecero salire sui carri bestiame e qui rinchiusi in partenza verso il campo di concentramento. Al mattino sveglia

Due pagine di un giornale di informazione sul campo del 1944, diffuso dalla Croce Rossa Internazionale. È in inglese e ampiamente

dedicato ai prigionieri del Commonwealth, ma in uno degli articoli si cita il transito in questo campo di ben 1.200 soldati e ufficiali italiani.

Official Reports from the Camps

IN every case where the conditions call for remedy, the Protecting Power makes representations to the German authorities. Where there is any reason to doubt whether the Protecting Power has acted it is requested to do so. When it is reported that food or clothing is being withheld, the necessary action is taken through the International Red Cross Committee.

STALAG LUFT 6, HEYDEKRUG
There were nearly 3,000 British R.A.F. N.C.O.s at this camp at the time of the visit. Two new living barracks have been added to the camp, and an additional kitchen, school-house, and wash-house. Some of the huts are described as still damp, though roofs have been repaired.
Hot water is now available, although the water supply is still inadequate.
There is little room for either indoor or outdoor exercise. Religious services are held in the theatre hall. (United November.)

OFFLAG IVG, GOLDTITZ
This camp is now exclusively British, and accommodation is consequently less overcrowded. Heating has not been sufficient, but those officers who were transferred left behind them a small fuel reserve to help those who are left.
The water supply is not too good, and lighting is weak. Hot showers can be taken fortnightly. There is a good camp library, theatrical performances are given and there is a small orchestra.
Services are held by a British chaplain. A new infirmary is under construction. Treatment was said to be harsh. (United November.)

OFFLAG VA, WEINBERG
Almost 1,200 officers have been transferred to this camp from Italy. They

are accommodated in solidly built huts which are at present overcrowded; two-tier wooden bunks are used, and each officer has one blanket.
Wash places and toilets are satisfactory, but there is a serious shortage of water. The prisoners are shut in their barracks early in the evening, which, unfortunately, prevents any collective activities in the evening.
There are thirteen doctors, three dentists and twenty-one chaplains in the camp; a percentage of these will be sent to follow their professions in other camps. Study courses are being organized, but at present there is no sports ground.
Aircraft shelters are being enlarged to meet the strength of the camp. (United November.)

STALAG VIII B, E593 is a new camp, which is at present divided into two separate parts, E 593A and E 593B. The majority of the prisoners of war here have been transferred from E601, which is no longer in existence, and are Palestinians. At 593A, the prisoners work at a coal mine, underground.
Accommodation is described as primitive and overcrowded. Bathing facilities are available at the mine. Food has recently improved. Medical and dental attention is given by civilians. A new camp is under construction and should

be heating satisfactory.
At the time of the visit the strength was 11 prisoners, and Red Cross parcels had not yet been received. The food is considered to be fairly good. The men are allowed at least one hot shower bath a week.
The work is heavy, but the prisoners, who are classed as "heavy workers," and the exception of the clothing situation, the life of this detachment seems to be satisfactory. (United November.)

OFFLAG VIII B, EICHSTATT
The camp strength has been increased by the arrival of officers captured at Coe, and is now about 1,500 officers and 230 other ranks.
The Upper Camp is somewhat overcrowded. Heat and light are satisfactory. The officers augment their coal issue by collecting wood in the forests during their walks.
The Lower Camp is rather more overcrowded than the Upper; it is also well heated. Only one barrack is lit by electricity.
The clothing situation is good. Food

Airmen's Camp

Prisoners of war at Stalagluft 6.



At work in a lumber camp. Stalag XVIII/91GW.

the Camps

ratios have been cut down by 30 per cent. Ten doctors and two dentists work in the camp, but as there is no dental mechanic treatment is restricted. Recreational and religious facilities are well organized. Some officers voluntarily cut wood in the neighboring forests. (United November.)

OFFLAG 64, SCHUBIN
This is the main in-Italian American camp, but there are a few British other ranks. The camp is overcrowded and heating is inadequate. Lighting has been improved. The general state of health is good. Religious facilities are satisfactory. Space for outdoor exercise is limited at present. (United December.)

STALAG IV B, MUEHLBERG
The total strength of the camp is now 7,000 prisoners, out of which there are 469 Indians. This camp has special characteristics as it serves as a transit camp for many prisoners coming into Germany and is consequently subject to numerous changes.
The huts are at present overcrowded, owing to this influx of prisoners from Italy. The men prepare nearly all their own food, and for this purpose each hut contains three stoves, which serve to heat the room as well. Lighting is said to be poor and there is a shortage of water.
Prisoner doctors give medical attention, and a special part of the camp is sectioned off for unit prisoners, pending repatriation. The theatre, orchestra and cinema continue to function satisfactorily and are perfectly adequate to the needs of the prisoners. (United November.)

STALAG IV D, TORGAU
Out of 3,664 British prisoners of war, only six are in the main camp, the others being distributed in various work detachments.
Accommodation at the main camp gives rise to no particular complaints. Each man possesses four blankets; the clothing situation is satisfactory. Sanitary installations are said to be satisfactory.

Sud-Lager (South Camp).
The barracks of this section are the same as the North Camp. The camp infirmary is in this section, and the food is given by a French dentist. (United November.)

Stalag 317, XVIII, MARKET PONGAU
Stalag 317 is situated on the bank of a river, and is composed of two separate camps; it is a transit camp for prisoners from Italy.
Prisoner doctors give medical attention, and a special part of the camp is sectioned off for unit prisoners, pending repatriation. The theatre, orchestra and cinema continue to function satisfactorily and are perfectly adequate to the needs of the prisoners. (United November.)

Stalag XVIII, WOLFSBERG
There is no change in the general outlook of this camp, except that another concrete barrack has been put at the disposal of the British prisoners of war. There are 667 British in the camp, of whom two are recent arrivals from Italy, who are temporarily accommodated in the gymnasium.
The clothing situation is satisfactory except for the men from Italy. A new sports ground is being prepared for the prisoners. Mail is reported to be irregular.

Stalag XVIII, 10030GW
A game of football at Stalag XVIII/10030GW.

Stalag XVIII, 10030GW
A cradle made from Red Cross packing cases at Vittel.

Offlag VIII B
A drawing of an interior at Offlag VIII B by a member of the camp.

Stalag XVIII, WOLFSBERG
There is no change in the general outlook of this camp, except that another concrete barrack has been put at the disposal of the British prisoners of war. There are 667 British in the camp, of whom two are recent arrivals from Italy, who are temporarily accommodated in the gymnasium.
The clothing situation is satisfactory except for the men from Italy. A new sports ground is being prepared for the prisoners. Mail is reported to be irregular.

Stalag XVIII, 10030GW
A game of football at Stalag XVIII/10030GW.

Stalag XVIII, 10030GW
A cradle made from Red Cross packing cases at Vittel.

Stalag XVIII, 10030GW
A game of football at Stalag XVIII/10030GW.

Stalag XVIII, 10030GW
A cradle made from Red Cross packing cases at Vittel.

Stalag XVIII, 10030GW
A game of football at Stalag XVIII/10030GW.

Stalag XVIII, 10030GW
A cradle made from Red Cross packing cases at Vittel.

Stalag XVIII, 10030GW
A game of football at Stalag XVIII/10030GW.

Stalag XVIII, 10030GW
A cradle made from Red Cross packing cases at Vittel.

alle 6 per l'appello. Fuori nel piazzale ci venne consegnata una piastrina di metallo con un numero (il mio era il n. 34091) che da quel momento divenne il nostro nome. All'inizio si pensava a pochi giorni, poi a settimane. Purtroppo diventarono mesi e anni, e pieni di privazioni e umiliazioni, nel terrore e nella prepotenza. Fin dai primi giorni nello Starnlager di Markt-pongau, venivano gerarchi fascisti a propagandare l'idea che noi prigionieri, firmando l'adesione all'esercito della RSI, potevamo ritornare immediatamente liberi in Italia.

Ma ogni volta il risultato era negativo; migliaia di prigionieri sceglievano la dura prigionia. Un argomento che veniva spesso usato era quello che noi eravamo prigionieri perché certe forze in Italia, gli antifascisti, avevano tradito la patria e gli alleati tedeschi. In una lettera che ho scritto alla mia famiglia, per la Pasqua 1944, dicevo loro: *per quanto grandi siano i sacrifici, questo passo non lo farò mai.* In un'altra lettera del 3 settembre 1944 dicevo: *ho preferito restare prigioniero e spero che anche voi condidiate questa scelta.*

Minacce e promesse di cibo migliore ma quasi nessuno cedette

Per evitare lo smacco di 600.000 prigionieri militari italiani che in massa si rifiutavano di aderire alle loro proposte (che erano comunque di collaborazione fra Italia e Germania), intervenne un accordo per trasformare la nostra posizione da prigionieri di guerra a quella di internati militari. Ci veniva proposto di firmare un documento con il quale saremmo diventati internati militari, per lavorare nello stesso luogo e mangiare meglio. Noi diffidenti continuammo a rifiutare la firma,

pensando che dietro queste promesse ci fossero altri scopi. Di fronte al nostro persistente diniego, l'ufficiale delle SS prese l'elenco dei prigionieri, minacciando di chiamarli uno per uno e di sparare a chi avesse rifiutato. Fu un momento terribile. Da qualche mese insistevamo con il gruppo dei miei amici per organizzare la fuga dal lager. Da qualche tempo si discuteva del problema con scarsa convinzione, perché si concludeva sempre che le difficoltà erano tali da sconsigliare il tentativo.

Le nostre storie



Un autocarro arriva a Markt-pongau, carico di ordigni da assemblare da parte dei prigionieri.

La fuga dal lager riuscita al secondo tentativo: in marcia verso l'Italia

Ma nei primi mesi del 1945 la situazione era molto cambiata, ed aumentate le possibilità di riuscita.

Io insistevo e intanto raccoglievo ogni informazione utile per la fuga, finché un giorno trovai l'argomento che li convinse a fuggire.

Mio fratello Vittorio, che a 17 anni era stato deportato in Polonia nei pressi di Danzica, mi scriveva che con l'avanzata dell'esercito russo facevano arretrare, assieme all'esercito tedesco, anche i prigionieri e gli internati italiani.

L'idea era questa: io conoscevo gli avvenimenti e le località della zona intorno a Danzica, perché mio fratello mi scriveva spesso. Saremmo fuggiti in 6, avremmo buttato tutti i documenti, io assumevo il nome di mio fratello Vittorio e tutti dovevamo distruggere ogni cosa che potesse dimostrare che provenivamo da Mitterbergutten, perché nel caso che ci avessero presi avremmo evitato seri guai, quali, lo *Stralager*, la prigione o il campo di eliminazione.

A piedi abbiamo raggiunto la stazione ferroviaria di Markt-pongau, e, dopo alcune ore di attesa, salimmo sul primo treno che arrivò.

Abbiamo visto prigionieri italiani sottoposti a controlli e poi proseguire verso l'Italia. Abbiamo tentato anche noi, ma ci arrestarono.

Si concluse così il nostro primo tentativo di fuggire.

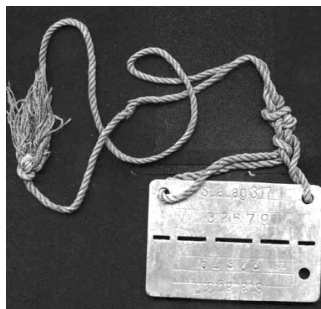
Dopo alcuni tentativi falliti, il Primo maggio '45, abbiamo tentato l'ennesima fuga; questa volta a piedi e senza difficoltà abbiamo varcato la frontiera nei pressi di Tarvisio.

Incontrammo i partigiani: torniamo a casa, finalmente liberi e salvi.

In questo paesino, ai piedi di immense montagne, abbiamo visto uomini armati a cavallo e con loro una ragazza bionda, che venivano verso di noi. Erano i partigiani.

Si concluse così, felicemente, un periodo drammatico della mia vita.

La resistenza nei lager, così difficile e quasi incredibile, alla fame, al freddo, alle angosce, ai bombardamenti; la cocciutaggine di tener duro, di non piegarci mai (costasse quel che costasse), le piccole ma significative azioni di sabotaggio, erano frutto della speranza che la guerra finisse, che si potesse tornare alle nostre case con i nostri familiari ed amici, nei nostri paesi finalmente liberi.



La targa con il numero di matricola che identificava ogni prigioniero.

Tonino, il sindaco

Antonio Mariani Cerati, nasce nel marzo 1924, da Galliano e Bianca Bianchi; secondo di cinque figli trascorre l'infanzia e la sua prima adolescenza fra la bottega da fabbro del padre e la frequentazione delle scuole elementari.

Allo scoppio del secondo conflitto mondiale, ancora quindicenne vive gli avvenimenti attraverso gli occhi del padre Galliano fervente antifascista che proverà per ben tre volte l'ospitalità delle patrie galere del regime fascista.

Tonino, tre anni dopo l'entrata in guerra dell'Italia, viene arruolato in fanteria nel luglio del '43. Dopo l'armistizio e il conseguente sbandamento dell'esercito italiano è catturato dai tedeschi in quel di Pola insieme ad altri 20.000 soldati italiani di stanza in Istria e viene internato nello *stalag* 317 lager di Mittelbergutten una cittadina austriaca vicino a Salisburgo. Nella primavera del 1945 dopo aver cercato per ben due volte la fuga, riesce al terzo tentativo ad evadere, ritrovando la libertà e ritorna in Italia a piedi ricongiungendosi ai suoi familiari. Il 21enne Tonino era di una generazione uscita dall'inferno, ma era colmo di gioia, di entusiasmo e voglia di vivere. Dopo la Liberazione le elezioni nella cittadina emiliana videro ovviamente la vittoria delle sinistre. In una di quelle giunte come assessore era

presente anche Galliano Mariani Cerati. Le prime elezioni nazionali nel 1948 si conclusero con la vittoria della Democrazia Cristiana, pur confermando un'enorme forza delle sinistre. Negli anni del primissimo dopoguerra Tonino, insieme ai fratelli aiutava il padre nell'azienda da fabbro, partecipando attivamente alla vita sociale novellarese. Erano i tempi delle "riunioni fiume" del Pci, vera bottega di idee, in cui si formerà l'*intelligenza* delle prime giunte comunali di sinistra. Durante queste frequentazioni l'incontro con Edda Ferretti, di sei anni più giovane, che poi diventerà sua moglie che lo sostituirà come sindaco durante il periodo del carcere (narrato nel riquadro qui accanto). Tra i due giovani nasce subito un'"intesa perfetta", sugli ideali, le prospettive e la voglia del fare e progettare ogni cosa. Una vita quella di Tonino ed Edda durata fino ai giorni nostri e diventata punto di riferimento per la Novellara del dopoguerra e non solo. Nelle elezioni amministrative del 1952, come del resto quelle precedenti, la giunta Pci-Psi ottenne un enorme numero di voti e Tonino fu eletto sindaco, e la sua futura moglie Edda Ferretti consigliere, carica alla quale fu riconfermato per ben cinque legislature dal 1952 al 1976. Poi fu assessore all'urbanistica e per le rimanenti due legislature

Tonino fu ingiustamente condannato dallo “scelbismo” imperante al tempo. E sua moglie Edda, che prese il suo posto, era il più giovane sindaco d'Italia

Erano tempi più difficili di oggi, eppure vividi di speranza nel futuro, gli anni '50 del '900, segnati da povertà, disoccupazione, emigrazione. Allora il primo cittadino di Novellara era il "ragazzo rosso" di nemmeno trent'anni: Antonio Mariani Cerati detto "Tonino". Come altri sindaci della Bassa si batteva per "la rinascita economica e sociale" della sua terra.

Tonino era un operaio diventato uomo di governo. Come tale si comportò anche quando (1952) per salvare un'azienda e i suoi lavoratori dal fallimento e dalla disoccupazione, finì ingiustamente dietro le sbarre di una prigione.

L'azienda da salvare era la Cooperativa Muratori di Novellara che stava costruendo delle case popolari. Il Comune aveva già deliberato la liquidazione di uno stato di avanzamento dei lavori.

L'atto attendeva il via libera della GPA (Giunta provinciale amministrativa) presso la prefettura. Ma il tempo passava, la coop doveva onorare dei debiti, era con l'acqua alla gola, difficilmente sarebbe riuscita a pagare gli stipendi dei dipendenti. Il sindaco decise di anticipare la somma dovuta (500.000 lire)

L'Ufficio economato emise regolare ricevuta. In breve tempo l'impresa rimborsò l'Amministrazione comunale. Ma Tonino fu processato e condannato, per peculato, a 18 mesi di reclusione.

Ne scontò solo sette, in appello fu assolto con formula

piena perché il fatto non costituiva reato. Durante questo periodo la carica di sindaco passò ad Edda, sua moglie, allora 23enne (novembre 1953), che divenne il sindaco più giovane d'Italia e primo cittadino donna in 60 anni di storia novarese.



**Edda e Tonino
in un'immagine
del primo
dopoguerra.**

In basso un giornale dedicò, come altri organi di stampa, ampio spazio ad Edda nel suo incarico di sindaco.



Ogni giorno da quest'arco si vede spuntare, verso l'una, la figura slanciata della ventitreenne Edda Ferretti, sindaco di Novellara. E' l'ora in cui abbandonano le pratiche comunali per rifugiarsi nella quiete familiare. Abita in un paese a circa cinque chilometri da Novellara, distanza che essa ricopre ogni giorno in bicicletta.



Nell'esercizio del suo mandato, Edda Ferretti è scrupolosa e, a detta dei suoi impiegati, energica. Figlia di braccianti, studiò alle scuole professionali fino al giorno in cui ammalatosi il padre, dovette abbandonare gli studi. Fece la bracciante e la mondina. Simpìo poi in Comune come aventizienta, un lavoro precario. E forse per questo che i suoi impiegati non nascondono un sottile sornione quando parlano di lei.

Il primato è del Comune di Novellara il cui primo cittadino è una ragazza di ventitre anni succeduta nella carica di sindaco al marito recentemente condannato a diciotto mesi di carcere per peculato

[illegible]

In famiglia, il più giovane sindaco d'Italia vive con i genitori. Legge spesso, soprattutto libri politici e sociali. Il suo sogno, ora, è modesto: una "Topolino" che le permetta di eliminare i 3 km. giornalieri in bicicletta.

1982-1992 consigliere fra le
fila della maggioranza.

Durante le amministrazioni da lui presiedute, vennero approvati e varati progetti importanti: abitazioni a proprietà indivisa (prima esperienza in campo nazionale), il servizio di assistenza domiciliare agli anziani, riconosciuto fra i più efficienti d'Italia, l'asilo nido, la palestra scolastica, la piscina coperta, ma la sua idea vincente fu quella di coinvolgere la gente, al di sopra delle idee politiche. Si pensi che si arrivò all'approvazione di bilanci comunali all'unanimità con soddisfazione di tutte le parti politiche.

Durante le "sue" amministrazioni si diede vita ad una fitta rete di consulte create su problemi specifici: sul commercio, lo sport, l'artigianato, le donne, la casa, la sanità. Tonino, è ricordato tutt'oggi anche dai più giovani per la sua onestà e rettitudine e la

sua disponibilità ad ascoltare tutti. Per la sua volontà, il suo dinamismo e la sua tenacia a portare a termine le opere programmate che, a detta degli stessi sindaci dei paesi limitrofi di quegli anni, fecero di lui un punto di riferimento per tutta la Bassa Reggiana. Per ben tre legislature gli fu offerta con insistenza la candidatura per un seggio alla Camera. Rifiutò sempre. Nel 2002 il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha riconosciuto ad Antonio Mariani Cerati l'onorificenza al "merito di Cavaliere della Repubblica". Negli ultimi anni della vita, spesso il tempo rende le situazioni sempre più difficili e sofferenti, Tonino ed Edda hanno vissuto lucidamente guardando i tanti amici di un tempo andarsene. Poi, a poca distanza l'uno dall'altra, nell'autunno del 2009, se ne sono andati mestamente anche loro.

Le nostre
storie

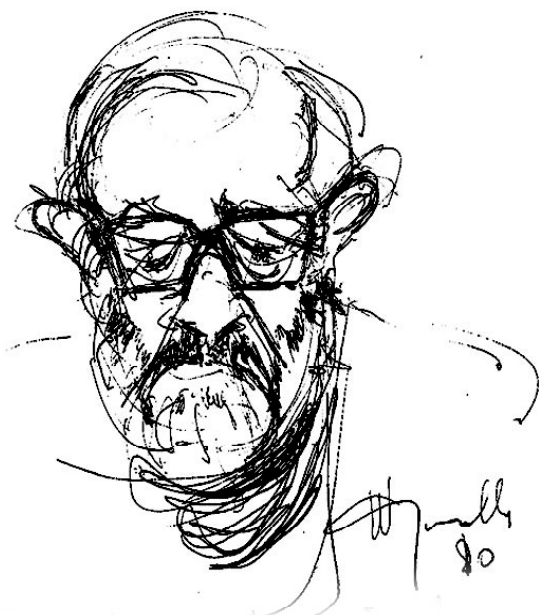
Un frate e la Resistenza. Padre Camillo de Piaz fondò con Curiel il Fronte della Gioventù

di Ibio Paolucci

Padre Camillo De Piaz, scomparso alla fine di gennaio di quest'anno alla bella età di 92 anni, su mia sollecitazione, mi parlò in una intervista dell'agosto del 1993, della partecipazione alla lotta di liberazione nazionale, dei rapporti con i comunisti e in particolare con Eugenio Curiel, di padre Davide Turollo, anche lui protagonista della nuova Italia, dell'espulsione dalla Corsia dei Servi e delle pubbliche scuse del cardinale.

Carlo Maria Martini a padre Turollo ingiustamente perseguitato dalla Chiesa: "Io voglio una Chiesa compagna dell'umanità".

Padre Camillo De Piaz è un nome caro negli ambienti della cattolicità più aperta alle idee conciliari e in quelli dell'antifascismo e della Resistenza. Fu, assieme ad Eugenio Curiel, uno dei fondatori del Fronte della Gioventù, l'equivalente giovanile del Cln (Comitato di liberazione nazionale).



1957, Milano, casa Santucci. Con i predicatori della Missione cittadina (da sinistra padre Antonio Lupi, padre Ernesto Balducci, padre Davide Turollo, don Do, Michele Santucci, padre Nazareno Fabbretti, padre Camillo, Agnese Santucci trattenuta da don Primo Mazzolari e Luigi Santucci.

In alto Padre Camillo in un ritratto di Guanella del 1980.



ita, padre Camillo prese parte attiva alla lotta contro l'invasore nazista

1979, La deposizione di una corona durante la visita al campo di Majdanek.

Naturalmente questo suo modo di intendere e di operare, costò sia a lui che a padre Turollo, specie negli anni della guerra fredda, accuse sopra accuse e una pesante emarginazione. Entrambi i sacerdoti, per fare un solo esempio, furono scacciati dalla Corsia dei Servi. Soltanto poco prima della morte, il cardinale Martini si scusò pubblicamente con padre Turollo. Anche a nome della Chiesa, chiese perdono al sacerdote, ingiustamente perseguitato. Fu quello un risarcimento di grande significato, che riguardò anche padre Camillo De Piaz, colpito dagli stessi strali di padre Turollo.

A padre Camillo, frate dell'ordine dei Servi di Santa Maria, chiesi allora di parlare degli ultimi anni di guerra, quelli dell'occupazione tedesca e della Liberazione, cominciando col ricordare dove si trovava nel '43.

Nel '43, assieme a padre Turollo, mi trovavo nel convento di Santa Maria dei Servi in San Carlo, a Milano. Con Davide ci eravamo appena iscritti all'università cattolica. Sacerdoti da poco, lui si iscrisse a filosofia e io a lettere. Allora eravamo giovanissimi. Davide, che era del '16, aveva due anni più di me. Ma eravamo nella stessa classe di scuola. Entrambi frati serviti, entrambi ordinati a Vicenza.

Come nacque la vostra comunanza?

Nacque nel 1929 in un ginnasio dei Servi a Monte Berico. Lui era friulano ed io della Valtellina, ma ci intendevamo benissimo. Da lì, infatti, è cominciata una vita in comune, che è durata fino alla sua morte.

Come ha vissuto quegli anni?

Per noi è stato decisivo il '43, anche perché eravamo usciti poco prima dal "sequestro" seminaristico, trovandoci subito dopo, in piena guerra, in una città come Milano. Decisive alcune esperienze. Per dirne una, fra l'inverno del '42 e la primavera del '43, io



davo una mano all'ospedale militare di Baggio nell'accogliere i feriti del fronte russo. Questa esperienza lasciò un primo segno profondo su me e su Davide. Non potrò mai dimenticare la visione di quei corpi martoriati, di quelle povere carni che si disfacevano e che appartenevano a nostri coetanei. Colpiva la rabbia che gonfiava quei petti e i duri giudizi di quei ragazzi, ormai decisi a non più tacere. Fu quell'ira che li portò dalla renitenza alla Resistenza.

Ci furono incontri significativi in quel periodo?

Uno sicuramente, con don Carlo Gnocchi, valoroso cappellano degli alpini in Russia e nell'epica ritirata. Noi ci conoscevamo da prima, ma al suo ritorno, il nostro rapporto divenne più stretto.

Uomo fondamentalmente mite, era profondamente mutato. Parole durissime e i propositi che maturava si tradussero coerentemente in una convinta adesione alla Resistenza. Anche per noi quel "lungo" viaggio attraverso il fascismo, di cui parla Ruggero Zangrandi, ebbe sviluppi



Ponte in Valtellina: Peppino Cederna, Corrado Stajano, Antonio Cederna, padre Camillo, Carluccio Cederna, Luigi Santucci.